

Vincenzo Bova

L'incerta metamorfosi del sistema politico italiano

### *Introduzione*

La politica esiste in quanto luogo delle relazioni fra più attori sociali intorno a temi che interessano la comunità di cui essi fanno parte. Il potere politico è esercitato da chi in una comunità, attraverso strumenti che possono essere assai differenti, riesce ad imporre all'intera comunità valori, istituzioni e regole che, nella realtà, sono espressione, per una parte negoziata, ma in larga parte no, degli interessi prevalenti del soggetto che detiene il potere. Questo soggetto opera nell'ambivalenza di dover essere estensore e difensore delle regole, ma nel contempo possibile artefice del diritto/dovere di cambiare le regole (Crespi, 2006). La partecipazione politica accomuna, a differenti livelli di intensità, tutti coloro che prendono parte a questo sistema di relazioni. L'area di soggetti che consapevolmente intende coinvolgersi in questa trama di relazioni appare oggi in progressivo restringimento e questo porta, ormai da più tempo, a parlare di crisi della politica. I toni con cui si enfatizza questa crisi appaiono, a giudizio di chi scrive, eccessivamente semplificatori, deresponsabilizzanti e riduttivi della complessità delle trasformazioni sociali ed economiche e delle ripercussioni che esse hanno sul sistema di relazioni più propriamente politiche. Pare, a volte, che si guardi al sistema politico con uno strabismo che impedisce di focalizzare l'oggetto: o rivolti ad un modello passato che non esiste più ma che rimane come linguaggio e paradigma del cosa sia la politica, oppure proiettati in un futuro in cui sembra che la storia parta dall'oggi. Se può esser vero che sempre meno la storia è maestra di vita, in una fase in cui tutto cambia rapidamente e spesso radicalmente, è anche vero che l'azione politica si pone nella storia di uomini, donne, gruppi, società e si adatta, nel tempo e nello spazio, a domande, valori, interessi che derivano dai meccanismi di funzionamento della società nel suo complesso. La rilevanza che il sistema partitico ha avuto nella storia dell'Italia repubblicana, sovrapponendosi e guidando, per un certo periodo anche il sistema sociale e quello economico, ci portano oggi a parlare di crisi della politica ingigantendone forse la portata e, comunque, riferendoci a questa crisi come se sorgesse inaspettata, esito di cortocircuiti interni al sistema politico e osservata al contrario da sistemi che marcano spediti verso la realizzazione della promessa ottimista della modernità: oggi è meglio di ieri e domani sarà sempre meglio di oggi.

La partecipazione politica è esito della relazione fra soggetti, ma spesso si guarda ad essa come se l'areopago non fosse stato sostituito dai centri commerciali, come se l'Italia di oggi fosse o potesse ancora essere l'Italia di don Camillo e Peppone: una società largamente tradizionale che trasferiva nel campo politico le credenze (religiose e civili) sperimentate nelle reti di relazioni quotidiane,

sufficientemente convinta della visibilità e realizzabilità di un progetto politico e solidaristicamente militante attorno a questo obiettivo. I partiti di massa sono l'espressione forte e vivace di una società che, dopo la guerra, pur fra mille contraddizioni, percorre lieta il suo cammino verso la modernizzazione. E' questo cammino il centro dell'attenzione di questo contributo. La crisi del sistema politico italiano è qui osservata come specifica crisi del governo del cambiamento.

L'analisi proposta interesserà l'ultimo cinquantennio partendo, quindi, da quei possenti momenti di trasformazione sociale, politica, economica e culturale che accompagnano il processo italiano di modernizzazione. Se all'incirca fra la fine degli anni Cinquanta ed il decennio successivo il volto dell'Italia cambia radicalmente, passando dai connotati di una tradizionale società contadina ad una moderna società industriale, sul finire degli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta esplodono le contraddizioni del sistema politico su cui si era fondata l'Italia repubblicana.

La trasformazione del sistema politico italiano è esito di una spinta di natura interna (l'incapacità delle istituzioni politiche di assorbire e regolare il cambiamento della società italiana) ma è, nel contempo, conseguenza dei grandi ed inattesi cambiamenti che dal 1989 interessano lo scenario internazionale. L'apparire di possenti movimenti sociali che hanno indotto la fine dell'impero sovietico avvia «una transizione che coinvolge tutte le società contemporanee le quali perciò sono tutte società post-comuniste ... La caduta del muro di Berlino certamente trascina con sé la convinzione diffusa della superiorità della democrazia occidentale per quanto riguarda sia l'organizzazione politica che i valori che la sostengono, così come dell'efficacia dell'economia di mercato che a essa è strettamente associata. Ma la caduta deideologizzando la democrazia, moltiplica gli interrogativi non solo su come i paesi dell'Est si avviino alla democrazia, ma anche sulla democrazia in quanto tale in Occidente» (Michel, 1996, p. 18)<sup>1</sup>. Infatti, il crollo del socialismo reale ha comportato per l' Occidente la necessità di ridefinire valori, simboli e meccanismi di legittimazione di un modello di gestione del potere la cui validità ed efficacia veniva ridimensionata dal dileguarsi del «grande nemico», avviando «una ridefinizione dei rapporti internazionali ed interni agli stati, paragonabile ad una guerra mondiale» (Parisi, 1995, p. 8).

Nello specifico italiano, questo processo di ridefinizione si sostanzia attraverso una serie di eventi la cui interazione obbliga ad una significativa rivisitazione dell'intero assetto politico-istituzionale. Questi eventi hanno origine nella complessità e nelle contraddizioni interne al processo di modernizzazione del Paese e trovano espressione nella nascita di formazioni politiche istituzionali o non convenzionali che danno evidenza all'incapacità del vecchio sistema politico di assorbire e regolare le innovazioni che si andavano diffondendo. Scrive Maraffi (2007, p. 11-12): « l'interazione fra la modernizzazione sociale di lungo periodo e il mutamento politico accelerato (sia

---

<sup>1</sup> Sul tema si veda anche J. J. Linz. e A. Stepan, 2000.

interno che esterno) è essenziale per situare il momento della trasformazione: gli anni '90 del secolo scorso. La fine della Prima repubblica, come si è ormai convenuto di chiamarla, costituisce lo spartiacque fra due epoche; con l'avvento della Seconda repubblica prende forma e accelera un cambiamento che è ancora oggi alla ricerca di un assestamento. Fino agli anni '90 non ci sono le condizioni politiche perché i grandi cambiamenti sociali dei decenni precedenti possano dispiegare i loro effetti. In altre parole, la modernizzazione sociale è condizione necessaria ma non sufficiente per il cambiamento. Senza il catalizzatore degli eventi esterni –nazionali e internazionali- e dell'azione politica di attori politici, nuovi o rinnovati, i mutamenti sociali degli anni '70 e '80 avrebbero impresso al rapporto cittadini-politica un carattere alquanto diverso, probabilmente in direzione di un accentuato distacco e di una maggiore apatia nei confronti della sfera politica».

### *1. Mutamento sociale e crisi del sistema partitico da cui era nata l'Italia repubblicana*

Già nella seconda metà degli anni sessanta del trascorso secolo si evidenzia l'inadeguatezza dei grandi partiti su cui si è fondata l'Italia repubblicana rispetto a uno dei punti fondamentali di verifica della loro capacità di lettura e rappresentanza dei bisogni sociali: «quando un'organizzazione diventa più complessa non può più orientarsi meramente su principi generali, o su disegni da realizzare in un futuro lontano, ma deve fornirsi di capacità di riflessione sul come eventi specifici non previsti nei grandi disegni debbano essere interpretati e collocati nella concezione generale della realtà che discende dai principi - anche con possibili effetti di modifica parziale di questi ultimi»(Pizzorno, 1993, p. 19).

Nella realtà, a partire da quegli anni, si è potuto osservare come i grandi valori e le ideologie su cui si fondavano i gruppi politici che concorrevano per l'attribuzione del potere diventavano, di fatto, scarsamente incidenti nell'orientare l'agire collettivo dei gruppi ed il comportamento degli attori che pure vi aderivano.

In tal senso è emblematico il caso della presenza politica dei cattolici, rispetto alla quale i referendum, sul divorzio prima (1974) e sull'aborto dopo (1981), hanno istituzionalizzato-formalizzato una sconfitta che in realtà era già avvenuta parecchi anni prima nel corso dei cambiamenti che avevano interessato la tradizionale cultura dell'Italia. Il mondo cattolico, che puntava a riaffermare col voto referendario due dei valori fondanti della propria dottrina sociale scopre, all'indomani dei referendum, di occupare una posizione nettamente minoritaria rispetto alla nuova cultura dominante affermatasi nella «cattolica» Italia.

Peraltro, le conseguenze delle scelte referendarie di quegli anni non ridimensionano il solo mondo cattolico: «la crescente secolarizzazione della cultura politica - dove per secolarizzazione si

intende non solo il distacco delle scelte politiche dalla religiosità, ma anche la messa in discussione dei miti politici, dei ruoli di potere e della deferenza verso la leadership- manifestatasi a livello di massa nel '74, con il referendum sul divorzio, ha determinato una frattura sempre più profonda tra la cultura politica in quanto "tradizione" e il sistema dei partiti investendo, non solo il cattolicesimo politico, ma anche i partiti di sinistra e soprattutto il Pci. Per di più, la proliferazione di forme alternative di aggregazione politica ha accentuato la frammentazione in seno ai partiti maggiori, ponendo problemi di "ordine" interno e di disciplina di partito»(Farneti 1983, p. 31).

La crisi di rappresentanza politica interessa, in quel momento, soprattutto i partiti d'integrazione di massa ed è una crisi di legittimazione collegata alla carenza di capacità di riproduzione di vincoli di appartenenza fondati su riferimenti di carattere valoriale. Salta anche il preesistente sistema di relazione fra rappresentanti e rappresentati di natura universalistica a favore di un nuovo sistema di carattere sempre più particolaristico: «mentre tradizionalmente questi rapporti erano regolati dalla mediazione di organizzazioni, come i partiti, riconoscibili per una loro distinta identità, e alle quali si aderiva perché si confidava che le politiche che proponevano erano da preferirsi ad altre, sia perché concordavano con le idee che si sostenevano, sia perché erano favorevoli agli interessi della categoria o gruppo cui si apparteneva; ora i rapporti di rappresentanza andavano intrecciandosi in reti, o cerchie, coperte alla vista dei più, all'interno delle quali avevano luogo scambi riguardanti interessi privati e specifici. Provvedimenti, o altri comportamenti pubblici, venivano scambiati con favori, economici o elettorali, al di fuori di qualsiasi impegno di sintesi politica»(Pizzorno, 1996, p. 269-270).

Il cosiddetto mercato dei valori che comincia a profilarsi dalla seconda metà degli anni Sessanta evidenzia una differenziazione dei *mix* valoriali offerti nella quale risultano ormai allentati i precedenti vincoli d'appartenenza subculturali. Si chiude così una stagione politica e se ne apre un'altra, in cui ciascuno, liberato da pregiudizi di fedeltà, si dedica in modo autonomo a combinare il «carrello» di valori che, in quel momento, più gli si aggrada. I circuiti di solidarietà e di fiducia si fanno sempre più mutevoli e particolari: «Accanto alla secolarizzazione della società, che favorisce la disgregazione della subcultura cattolica, e alla de-ideologizzazione della politica, che minaccia la subcultura "rossa", la riduzione del grado di polarizzazione del conflitto politico indebolisce tutti i criteri di appartenenza partitica»(Morlino e Tarchi, 2006, p. 235).

In tali condizioni si trasformano di conseguenza anche i meccanismi della partecipazione politica, in un quadro in cui la frammentazione sociale tende a tradursi in frammentazione dell'esperienza politica: «La specie dei partiti-dinosauro si sta estinguendo perché è calato il gelo sull'ambiente che li aveva visti nascere: quello degli infuocati scontri religiosi e sociali che hanno scandito – e insanguinato- la prima metà di questo secolo» (Calise, 2000, p. 13). Come è stato

osservato, la partecipazione si esprime: «con connotati anomici, in sostanza perde il formato e i contenuti dell'azione collettiva e si trasforma, progressivamente, in attività frammentaria ed intermittente di pressione politica (sia pur mantenendo il significato suo proprio di attività comunque orientata alla redistribuzione di risorse di potere). Ciò non significa che non esista più conflitto, ma che le tradizionali linee di frattura sono venute ad intersecarsi fra loro, e che si sono rimescolati interessi e bisogni in una quantità di posizioni e situazioni sociali isolate e intercambiabili (nelle quali cioè l'individuo può scindersi in una delle sue tante dimensioni di ruolo e di volta in volta potrebbe ritrovarsi dall'una o dall'altra parte della barricata)»(De Mucci, 1991, p. 169).

E' un cambiamento culturale di vasta portata, le cui caratteristiche sfuggono ai tradizionali strumenti analitici adottati dai partiti per leggere la direzione, l'intensità ed i soggetti artefici del mutamento. Più che la classe sociale, sono il sesso e l'istruzione che si qualificano progressivamente «come gli agenti primari del cambiamento politico, specialmente per quanto riguarda le scelte elettorali» (Farneti, 1983, p. 130). Alessandro Pizzorno sottolinea i riflessi che l'innalzamento del livello d'istruzione della popolazione italiana produce nel riconsiderare i rapporti fra cittadini e ceto politico: «il più alto livello d'istruzione raccorcia, per così dire, la distanza tra popolazione e classe politica, la quale tenderà così a perdere il monopolio dell'interpretazione politica della realtà, che deteneva in comune con gruppetti di intellettuali politicizzati. Tale effetto dell'innalzamento del livello d'istruzione va del resto apprezzato all'interno di un complesso di fenomeni, tutti riferentesi all'allargamento del *potere di interpretazione*» (1996, p. 265). L'incapacità da parte dei partiti politici di ritrovare legittimazione (non mero recupero di consenso elettorale) nei decenni successivi non è dunque ascrivibile a una sorta di tradimento delle rispettive basi elettorali e neppure solo od esclusivamente agli eventi giudiziari dei primi anni Novanta che sembrano piuttosto essere stati l'ultimo più eclatante anello di una lunga catena. Ma appare piuttosto come un fenomeno di lunga durata, cioè come il risultato di una lenta ma graduale crisi di mediazione e regolazione delle macro e micro conflittualità derivanti dai mutamenti prodottisi a un ritmo particolarmente accelerato. Un'autentica crisi di governo: di governo politico del cambiamento (Bova, 1999). Un indicatore di quanto affermato è rinvenibile negli stessi risultati elettorali del 1992 quando, nonostante l'esplosione di Tangentopoli, la Dc pur perdendo quasi il 5% del consenso resta pur sempre il primo partito politico italiano con ben 13 punti percentuali di vantaggio sul PDS suo principale competitore. La fine della Dc non è pertanto esito del crollo del consenso, ma di una decisione autonomamente maturata al suo interno. Commentano Cotta e Verzichelli (2008, p. 83): «E' stato come se le diverse identità politiche che

prima erano tenute insieme sotto il tetto del vecchio partito si fossero liberate dai vincoli che le tenevano unite e siano andate ciascuna per la propria strada».

Come è stato osservato: «Il passaggio dalla prima alla seconda repubblica è stato scandito, e più ancora anticipato, dal declino della mediazione politica. ... La violazione delle leggi e la corruzione della politica sono state le conseguenze, e non le radici di questa crisi. Ridotta a scambi di favori, e spesso di favori illegali, la mediazione ha perso di vista le sue stesse ragioni. Invece di integrare, ha escluso. Invece di decidere, ha bloccato. Invece di allargare il consenso, ha moltiplicato il dissenso» (Follini, 1994, p. 79).

Anche come esito di questo processo di desacralizzazione delle tradizionali forme di rappresentanza partitica tende allora a diffondersi nella società civile, e acquista sempre più peso anche nel sistema politico, la richiesta che il politico di professione faccia spazio al tecnico<sup>2</sup>. Nel frattempo nella confusione di alternative politiche praticabili, il consenso e la fiducia si rivolgono in maniera di volta in volta selettiva a istituzioni (quali le forze dell'ordine, la magistratura, la Presidenza della Repubblica ecc. ) che, da strumenti neutrali di garanzia o di attuazione di scelte e direttive di carattere legislativo o governativo, sono assunte quasi a soggetto autonomo produttore di forme rinnovate di azione politica. Si pensi a tal proposito al cosiddetto «popolo dei fax» più volte mobilitatosi a difesa degli interventi della magistratura.

Ma anche questi fenomeni costituiscono, in verità, l'esito di un processo che ha a che vedere con il tramonto di proposte politiche caratterizzate da identità forti e alternative. Appannata l'identità dei vecchi partiti di integrazione di massa, la forte attenuazione delle differenze programmatiche fra i singoli partiti è da ascrivere anche al progressivo inspessimento dei vincoli di natura europea e sovranazionale che restringono alquanto i margini di manovra dei singoli esecutivi nazionali: «Non soltanto i partiti non possono promettere la realizzazione del socialismo o del regno di Dio in terra o della nazione autarchica e imperiale, ma neppure presentarsi con programmi che implicino, in cambio di benefici di breve periodo ai loro elettori, aumento del debito estero, perdita di competitività dell'industria nazionale o inflazione troppo superiore a quella degli altri paesi con cui si è in rapporti di scambio ... Ai vincoli internazionali vanno aggiunti quelli propri alla struttura del principale strumento di manovra in mano a un governo, il bilancio dello Stato, sempre più composto da voci immodificabili. Si capirà allora perché i programmi dei diversi partiti, una volta sfrondata gli artifici retorici, tendono a rassomigliarsi parecchio, e se qualcuno mai li leggesse avrebbe difficoltà a dire quale sia di chi» (Pizzorno, 1996, p. 267).

---

<sup>2</sup> E' nel 1992 che si inaugura con Giuliano Amato prima, e con Carlo Azeglio Ciampi dopo, la stagione dei cosiddetti «governi tecnici».

Sono mutati il campo d'azione e le richieste che la società civile pone alla politica. E, di fronte a questo mutamento, il ceto politico è rimasto sovente disarmato o quantomeno in condizione di forte disagio.

Il ceto politico pare non essere più in grado di decidere se non sulla base di criteri di mero vantaggio elettorale. Il simbolo di questa fase storica: vale a dire il politico di professione, diventa un professionista che non ha specifiche competenze, a cui è chiesto sempre più spesso di mettere in discussione la sua autonomia a favore di (più o meno) fidati consulenti tecnici, né le convinzioni ideali sembrano essergli di grande aiuto quando si trova di fronte a decisioni politiche altamente vincolate. Il caso del P.S.I. è in tal senso emblematico di come, in un ristretto arco di tempo, la trasformazione delle ragioni ideali di un'appartenenza, in nome della spregiudicatezza e pragmaticità delle scelte, abbia da un lato accresciuto la capacità di captazione del consenso, e d'altro lato separato completamente l'origine dell'appartenenza (diventata concretamente ininfluyente) dalla prassi dell'agire politico quotidiano<sup>3</sup>.

La società politica perde il suo predominio rispetto a una rinnovata società civile già durante gli anni Ottanta. E' a partire dagli anni ottanta che cresce ad esempio la quota di quanti non partecipano al voto<sup>4</sup>. Agli inizi di quella fase, Paolo Farneti scriveva: «La penetrazione dei partiti, e in particolare dei partiti di massa, nella vita culturale e associativa del paese è oggi in netto declino: essi non sembrano più costituire i fondamentali punti di riferimento della cultura politica e della formazione dell'ideologia, grazie a ciò che potremmo definire la “crescita della società civile”, conseguente -come abbiamo sottolineato più volte- allo sviluppo economico, alla scolarizzazione di massa e ai processi di secolarizzazione. La società civile viene così sviluppando nuove strutture di solidarietà e di interesse che comprendono i movimenti sociali, potenzialmente in grado di trasformarsi addirittura in partiti politici»(1983. p. 156). Sono anni in cui: «Accanto ai tradizionali conflitti distributivi...acquistano rilievo nuovi conflitti, legati alla definizione dei bisogni e che suscitano sempre più l'attenzione dei mass media e l'impegno dei politici. Ma se mutano i conflitti, cambiano anche i soggetti che danno loro espressione. Come la società post-industriale prende forma, il movimento operaio cede il testimone ai nuovi movimenti sociali: i movimenti per i diritti civili, quello ambientalista, quello delle donne, quello dei consumatori e così via»(Ceri, 2002, p. 36). Cambia in quegli anni anche la struttura dei valori e dei modelli di organizzazione delle forme

---

<sup>3</sup> Esaurita infatti la funzione regolatrice svolta dall'identità del partito, detta funzione non trova altri strumenti supplementari essendosi nel frattempo il partito appiattito in un monolitico pragmatismo. La segreteria di Craxi crea: «Un partito privo di ogni dialettica interna e carente di autonome organizzazioni di base, spesso ridotto, nelle sue istanze locali, a macchina per la gestione del potere ... Ora emergeva una nuova leva di dirigenti locali, portatori di valori e di comportamenti tutt'altro che in linea con la tradizione socialista». (Sabbatucci, 1995, p. 336-337).

<sup>4</sup> La quota di non votanti (camera dei deputati) che dal 1948 al 1976 si era mantenuta attorno al 10%, comincerà a crescere significativamente nei decenni successivi.

di comportamento collettivo: «dopo una fase di silenzio e di latenza, tra il 1978 e nei primi anni '80 -si affermano valori che definisco “egoistici”. Col termine “egoismo” intendo alludere alla concentrazione dei movimenti e dei soggetti collettivi - quelli che attraversano gli anni '80- sull'*ego*: qui inteso in senso psicologico, ma anche spaziale, temporale, sociale e culturale. “Egoistico” vuole sottolineare, dunque, la tendenza all'autosufficienza e all'autovalorizzazione come tratto qualificante di questi movimenti: per un verso, concentrazione incondizionata sulla propria sfera di interessi e sulle proprie esperienze sociali, autoreferenzialità e dichiarata sfiducia nei confronti dell'altro da sé; per altro verso, enfaticizzazione della propria identità e delle proprie energie, delle proprie qualità e delle proprie risorse» (Manconi, 1990, p. 9). Ed il decennio successivo, la fine della prima repubblica è anticipata da un rinnovato protagonismo di movimenti politici: dalla «Rete» di Leoluca Orlando, alla «Lega lombarda» di Umberto Bossi, al «Movimento referendario» di Mario Segni a «Forza Italia» di Silvio Berlusconi. Movimenti che concorrono in maniera decisiva, seppure a differente titolo, alla nascita di rilevanti fenomeni di innovazione sociale, politica, elettorale ed istituzionale.

Scrive Peter Mair: «come i partiti cominciarono ad operare lontano dalla società di cui una volta erano stati parte, gli elettori stessi cominciarono a perdere il proprio senso specificamente partitico di appartenenza» (1992, p. 104). E' la nuova stagione dei «partiti omnibus» efficacemente descritti da Raniolo: «le persone salgono a bordo, fanno un certo tratto di strada per scendere quando non vedono più alcuna utilità per restare» (2007, p. 109).

L'impressione di una omologazione, in conseguenza della quale «i partiti appaiono tutti uguali» ben sintetizza la rappresentazione diffusa cui ha condotto questo processo. Così come la personalizzazione dei simboli partitici o dei partiti stessi (avviata nel 1992 dalla lista Pannella), demanda al singolo uomo politico il potere di esprimere ciò che identifica, caratterizza e differenzia un soggetto politico dall'altro, cosicché i nomi dei leader acquistano sempre maggiore visibilità per tentare di ridare quell'identità che i tradizionali simboli presentano oramai in forma sbiadita in quel «bipolarismo frammentato» (Vassallo, 2005) con cui la seconda repubblica si è presentata. Per altri versi la personalizzazione e la spettacolarizzazione della politica cercano un consenso acquisibile a basso costo pescando, più che nella esperienza e nella competenza, in un catalogo fatto soprattutto di opinioni e immagini superficiali e manipolabili. I partiti investono in sondaggi, consulenti d'immagine, esperti di marketing<sup>5</sup> e instaurano un rapporto ambivalente con i mass media che diventano il principale soggetto della socializzazione politica: da un lato essi fanno di tutto per colonizzare i canali televisivi, d'altro canto però «è in questa fase che i mass media iniziano a

---

<sup>5</sup> «nella seconda metà degli anni Settanta il Psi di Bettino Craxi sarà il primo partito ad affidare la gestione della propria comunicazione a un team di professionisti esterni, commissionando, allo stesso tempo, un progetto di *restyling* grafico del simbolo (la cosiddetta “Operazione garofano”) » (Bendicenti, 2006, p. 58).

trasformarsi da semplici e passivi canali di comunicazione politica ad attori essi stessi dell'arena politica e quindi tendono ad autonomizzarsi dagli apparati politici e di partito» (Mancini, 2006, p. 267)<sup>6</sup>.

Anche le esperienze politiche istituzionali, che avevano prodotto l'attesa di legare virtuosamente la diffusa personalizzazione della politica con la nuova stagione dei sindaci che, a partire dal 1993 vengono direttamente eletti dalla popolazione e non più in seno ai consigli comunali, pur a fronte del «generalizzato apprezzamento» (Di Virgilio, 2005, p. 5),<sup>7</sup> si sono rivelate quali forme di transizione non compiuta, più dipendenti dalla resistenza del carisma del singolo uomo politico (e dalla sua abilità nel drenare risorse) che non da una vera e propria crescita di reti solidali capaci di interpretare in modo innovativo interessi e valori in rapido mutamento.

## 2. Partecipazione politica e società civile

Dato questo quadro, è necessario ora porsi una domanda. Quali sono state le trasformazioni sociali interne al nostro Paese, che mutando le condizioni di contesto, hanno fatto tramontare un modello di partecipazione politica (sostanzialmente fondato sui partiti di integrazione di massa) ed aperto una lunga fase di transizione che, nella parte iniziale di questo lavoro, è stata definita come caratterizzata da una crisi di governo del cambiamento? La rivoluzione tecnologica degli ultimi decenni è stata il vettore centrale attorno al quale si è strutturata una nuova fase di sviluppo che ha modificato il contesto culturale entro cui si strutturano le relazioni sociali. Come osservato da Veblen, ogni momento di trasformazione di un sistema accentua la crisi delle istituzioni e l'intensificarsi di forme di conflittualità sociale: «Le istituzioni sono prodotti del processo passato, sono adatte a circostanze passate, e non sono per questo mai pienamente in armonia con le esigenze del presente» (1969, p. 202). Ancor più ciò è visibile quando si è di fronte a un tipo di cambiamento che, per la frammentarietà e velocità dei suoi *output* e delle sue implicazioni sociali, risulta di difficile comprensione e ricomposizione dentro una staticità istituzionale. Non solo le istituzioni, come è loro peculiarità, «si attardano dietro», ma colgono solo l'effetto globale del nuovo, mostrandosi incapaci di definire e governare le interrelazioni causali che ne sono l'origine.

---

<sup>6</sup> Scrive Agostini: « La televisione era la scatola dentro la quale avveniva la politica...quella verità si dipana sotto gli occhi di qualunque osservatore dopo il faticoso febbraio del 1992. "Milano, Italia" parte nel giugno di quell'anno. "Il rosso e il nero" prende l'avvio nel gennaio del 1993. L'apoteosi arriva con le dirette del processo Cusani nel 1994. Che altro aggiungere? La politica s'è trasferita per alcuni anni dentro la scatola televisiva. E per forza: non aveva altri luoghi dove dispiegarsi, non aveva altri strumenti per farsi sentire. Tutti gli altri ambiti erano delegittimati: non il Parlamento, non le sedi dei partiti, neppure gli alberghi, residenze dei leader, come ricorda ancora oggi l'aggressione a Bettino Craxi davanti all'Hotel Raphael. La politica italiana era rimasta concretamente senza luogo, senza sedi. Per un periodo neppure troppo breve le è mancato fisicamente un *ubi consistam*. L'unico spazio è stata la televisione». (2006, p. 314).

<sup>7</sup> Sugli esiti di questa riforma si veda: Baldini e Legnante, 2000 e Catanzaro, Piselli, Ramella, Trigilia, 2002.

L'identità individuale cessa di far riferimento e di fondarsi su un'unica ed onnicomprensiva «visione del mondo» che disegni ed indirizzi la prassi, l'appartenenza e le opzioni che definiscono l'agire quotidiano. L'identità si forma piuttosto dentro sistemi di appartenenze particolaristiche (di ruolo, di categoria ecc.) sempre più difficilmente riconducibili dal soggetto che le attua a concezioni globali della vita; è una pluriappartenenza diffusa e ricondotta a sintesi dalle esigenze di riproduzione di un potere i cui tratti distintivi rimangono per lo più occulti. Si moltiplicano gli ambiti di relazione cui si può appartenere, le opportunità di opzione ed appare meno semplice ricondurre appartenenze ed opzioni ad un insieme di riferimenti valoriali che definiscano la «coerenza» dell'agire quotidiano.

Se riprendiamo la definizione weberiana di tecnica (Weber, 1986, p. 59-60), ci rendiamo conto che una delle questioni essenziali che le nostre società devono affrontare è proprio quella di ricomporre e superare le contraddizioni emergenti dalla diffusione delle innovazioni tecnologiche, cioè di nuovi mezzi usati ai più differenti livelli e dai più svariati soggetti per raggiungere determinati obiettivi. La tecnologia incorpora in sé un progetto, che è definito e che definisce obiettivi e percorsi di un sistema sociale. Nessun vettore, negli ultimi decenni, è stato potente quanto essa nel riformulare il nostro stile di vita, eppure nessuna organizzazione politica si è mai confrontata con tale processo se non nei termini ideologici di esaltazione o di rifiuto del progresso. O meglio, nessuna organizzazione politica ha mostrato di avere la flessibilità adeguata ad accogliere e giudicare all'interno di un progetto globale una produzione tecnologica che, per velocità di *output*, non ha precedenti nella storia.

L'espropriazione culturale è stata a tal punto potente e generalizzata che definiamo i nostri tempi come *post qualcosa che c'è già stato* (post-materialista, post-moderna, post-industriale, post-capitalista, post-comunista), ma fatica ad emergere una definizione chiara di ciò che l'oggi è. E' da sottolineare, sull'argomento in questione, l'approccio critico di Anthony Giddens: «Il disorientamento espresso dall'idea dell'impossibilità di un sapere sistematico intorno all'organizzazione sociale, deriva a mio avviso principalmente dall'impressione che molti di noi hanno di essere irretiti in un universo di eventi che non riusciamo a comprendere appieno e che in buona parte sembrano sottrarsi al nostro controllo. Per capire come questo sia potuto avvenire non basta inventare nuovi termini, come quello di postmodernità e affini. Dobbiamo invece guardare di nuovo alla natura della modernità stessa, la quale, per ragioni ben precise, è stata finora poco compresa dalle scienze sociali. Anziché andare incontro ad un'epoca postmoderna, stiamo entrando in un'era in cui le conseguenze della modernità si fanno sempre più radicali e universali» (1994, p. 16).

Charles Taylor ci aiuta a comprendere il nuovo contesto sociale entro cui devono necessariamente ridefinirsi i meccanismi della partecipazione politica: «Ciò che la nostra situazione sembra esigere è una lotta complessa a molti livelli - intellettuale, spirituale e politico - in cui i dibattiti che si svolgono nell'arena pubblica si leghino con quelli che hanno luogo in una miriade di contesti istituzionali, come gli ospedali e le scuole, dove i problemi di una ri-concettualizzazione della tecnologia sono vissuti in una forma concreta; e in cui queste dispute di volta in volta alimentino e siano alimentate dagli svariati tentativi di definire in termini teoretici il posto della tecnologia e gli imperativi dell'autenticità e, al di là di essi, la fisionomia della vita umana e il suo rapporto con il cosmo» (1994, p. 140-141).

Si è di fronte ad un mutamento sociale che tende a manifestarsi in forma molecolare. Alla pluralizzazione e differenziazione delle agenzie produttrici e custodi dei sistemi simbolici di riferimento corrisponde una pluralizzazione e differenziazione entro le stesse agenzie (chiese, partiti, sindacati) che «patrimonializzano», sovente ritualizzandolo, il momento costitutivo e si frammentano in percorsi adattivi che spesso smarriscono il cordone ombelicale con la casa madre. Questa frammentazione è l'esito di un imperfetto adeguamento delle tradizionali agenzie alle mutate condizioni del contesto sociale. Le forme di solidarietà che possono interpretare e regolare il cambiamento non sono più proponibili rifacendosi solo o principalmente ai vecchi modelli della militanza politica. E' piuttosto necessario essere presenti entro le molteplici espressioni in cui si concretizza il cambiamento saldando i problemi dell'identità individuale e quelli dell'azione collettiva in un'esperienza carica di significato e produttrice di risultati qui ed ora. Tramontata l'attrazione e la forza coesiva delle grandi narrazioni religiose o ideologiche, la voglia di partecipare si incanala su percorsi e progettualità differenti: «la aggregazione è *puntuale*, cioè avviene attorno ad un obiettivo determinato; l'aggregazione è nel *presente* e non persegue obiettivi lontani ed irraggiungibili; l'aggregazione non è possibile se non esiste una certa coincidenza tra obiettivi collettivi e bisogni affettivi, comunicativi e di solidarietà tra i membri; infine l'aggregazione deve garantire spazi di controllo immediato, verificabili sull'esperienza dei membri» (Melucci, 1982, p. 166).

È solo a questo livello che pare praticabile il tentativo di poter comprendere e distinguere cosa è amico e cosa è nemico, cosa concretizzi e difenda un valore ideale e cosa invece lo lasci astratto o lo contraddica. È vivendo quotidianamente, in forma individuale o nelle sue espressioni collettive, gli effetti e le contraddizioni dei tempi nuovi, che si possono creare modi nuovi ed adeguati per muoversi dentro le mutate e mutevoli condizioni di contesto. Date queste condizioni il ruolo della società civile è di assoluta rilevanza: «È solo nella *concretezza* della relazione che la solidarietà sociale e i valori che sostengono un modo di vita civile si possono riprodurre ... La società civile è

dunque quel livello originario della vita sociale, che, opponendosi ai sistemi meccanicistici e deterministici, continuamente mette in moto processi di composizione della vita sociale e di soluzione dei problemi collettivi, stimolando così la creazione di modalità innovative di socialità» (Magatti, 2003, p. 66). È, in altri termini, l'anticorpo al patologico circolo vizioso descritto da Taylor: «Una società frammentata è una società i cui membri trovano sempre più arduo riconoscersi comunitariamente nella loro società politica. Questa mancanza d'identificazione può rispecchiare un orizzonte atomistico, che porta gli uomini a vedere la società in termini puramente strumentali. Ma contribuisce a sua volta a radicare l'atomismo, perché l'assenza di un'efficace azione comune forza gli individui a ripiegare su se stessi» (1994, p. 137).

La società civile rivendica il suo spazio di autonomia dalla società politica, e partecipa alla politica seppur in forme non più riconducibili alle militanze strutturate dentro i grandi partiti d'integrazione che avevano salutato l'alba della nostra repubblica. Questo appare visibile nella componente movimentista della società civile, che «si contraddistingue per la sua sensibilità verso la sfera politica ... l'idea di fondo qui è la non identità tra sistema politico e società civile ... la funzione fondamentale della società civile è quella di stimolare il sistema politico, rompendo la ragnatela di potere, e rinnovare la democrazia che continuamente si ricostituisce attorno agli apparati istituzionali» (Magatti, 2003, p. 46). Questa componente aveva attraversato col suo impeto gli anni Sessanta e Settanta, aveva agito in forma latente negli anni Ottanta, si era riproposta come abbiamo visto sopra, per traghettarci alla cosiddetta seconda repubblica e continua oggi attraverso molteplici forme, la più visibile delle quali si è presentata sotto i colori del movimento no-global.

Da una recente indagine sui soggetti della società civile italiana<sup>8</sup> emerge come i gruppi osservati appaiono attenti alla politica (il 57,2% di essi dichiara che la partecipazione politica rientra tra i propri obiettivi), ma senza confluire più di tanto nei canali istituzionalizzati del fare politica; cooperativi con le istituzioni, ma fiduciosi soprattutto sulle capacità del proprio agire quale strumento di indicazione di un percorso funzionale al rinnovamento delle istituzioni. È emblematico che fra i responsabili dei gruppi osservati: «ben l'ottantadue per cento, considera che il bene comune dipenda soprattutto dal proprio personale impegno e non sia il frutto della negoziazione tra diversi interessi (10%) e ancor meno dipenda dalla politica e dalla mediazione tra interessi diversi (6%)» (Montanari, 2003, p. 93). Differenziazione, conflitto, cooperazione convivono disegnando lo spazio della relazionalità fra politica, istituzioni e società civile. I risultati della ricerca citata sembrano confermare che: «La società civile non è un'utopia anarchica antistituzionalista, ma l'espressione di una ricerca di equilibri diversi e migliori tra il livello dell'esperienza personale, l'appartenenza collettiva e gli aspetti istituzionali, a partire dalla

---

<sup>8</sup> L'indagine ha interessato 2200 gruppi distribuiti sull'intero territorio nazionale. Cfr. Cesareo, 2003.

convinzione che senza istituzioni non si può vivere, ma che le istituzioni da sole non esauriscono né soddisfano la vita degli uomini» (Magatti 2000, p. 113).

Nella rappresentazione degli attori della società civile studiati nell'indagine sopra citata, la pratica politica esce dalla dimensione del pensiero astratto e dalla generalizzazione delle ideologie. L'immagine di bene comune, difficile da focalizzare ed operativizzare nei sistemi astratti che ci dominano (mercato, Stato) e in una società in cui l'unica certezza pare essere quella che tutto cambia, diventa un'immagine meno confusa nelle relazioni che la società civile vive nel proprio agire quotidiano. La forma ed i contenuti di questo agire ridiventano metro di paragone e di giudizio sulla propria realtà quotidiana e sull'agire in essa degli attori della politica o di quelli che rappresentano le istituzioni. La natura del bisogno, incontrato e condiviso da uomini che liberamente solidarizzano per dare a quel bisogno risposta, definisce la relazione che il gruppo instaura con la politica e con le istituzioni. Il bisogno anche di essere risposta al personale desiderio di significato della vita, dello stare con gli altri, del sentirsi accolto. Il bisogno di una militanza che pare trovare in taluni spazi della società civile e non più nella sfera partitica i luoghi del suo concretizzarsi. L'esperienza politica si ripropone, per ciò che le è consentito, nello spazio della società civile. Per buona parte delle realtà analizzate dalla già citata ricerca il gruppo in cui gli individui sono coinvolti è il luogo dell'esperienza politica. Appare qui un elemento interessante: il gruppo e l'azione sociale del gruppo sono diventati i succedanei delle vecchie forme di militanza politica. Svuotatesi le sedi dei partiti, i nuovi militanti sperimentano la politica nella realtà associative della società civile. Sono queste realtà che danno oggi risposta a quel bisogno di senso, di protagonismo, di partecipazione, di solidarietà che prima, per tanti individui, trovava espressione nella militanza partitica. La politica istituzionale è diventata lo spazio dell'opinione, i gruppi della società civile tentano di ridare significato alla vecchia politica delle appartenenze e delle militanze. In questa società nella quale, come efficacemente aveva anticipato Durkheim (1993), l'azione di integrazione sociale delle tradizionali comunità (politica, religiosa, domestica) appare sempre meno efficace, gli attori della società civile si propongono ambiziosamente come uno spazio di prossimità desideroso di offrire orientamenti e compagnia a quanti tentino di ridisegnare sentieri di solidarietà adeguati ai tempi nuovi che stiamo vivendo.

Scrivono Biorcio: «Nell'ambito della partecipazione viene spesso operata una distinzione fra partecipazione sociale e partecipazione politica. Ma sul piano analitico, tale distinzione non regge. Infatti, "In ambedue i casi l'agire partecipativo ha come scopo quello di esercitare un'influenza su decisioni collettivamente vincolanti all'interno di uno specifico sistema sociale" (Ceri, 1996, p. 512). Le distinzioni tra le due forme di partecipazione si possono fondare solo sui riferimenti concreti che le loro espressioni privilegiano (da una parte lo stato, le organizzazioni politiche ed il

processo elettorale, dall'altra le organizzazioni e le associazioni della società civile). Tuttavia, i confini fra le due forme di partecipazione non sono mai stati netti e stabili nel tempo. E va naturalmente preso in considerazione il significato che gli attori attribuiscono alle loro azioni (Sani, 1996, p. 503). Azioni decisive per il funzionamento di un sistema politico democratico come il voto possono essere praticate come rituali privi di valore, mentre può essere attribuita una rilevanza politica ad attività in associazioni che perseguono solo finalità culturali o ricreative» (2008, p. 69). La crisi di fiducia sistemica, l'estraneità al mondo della politica tradizionale, ampiamente diffusi a livello individuale, non conducono alla frantumazione sociale grazie a ciò che la società civile è capace di costruire, magari in forma provvisoria (anche qui sarebbe da indagare quanto l'infedeltà e la fluidità delle appartenenze tocchino questa sfera) ma certamente per tanti convincente e coinvolgente. Il gruppo rappresenta anche una sorta di laboratorio mobile, in cui il "collettivo del quotidiano" cresce e si relaziona, traghettando il quotidiano come energia rigeneratrice del collettivo dei sistemi politici ed istituzionali. Cosa ne sarebbe delle istituzioni politiche, economiche o religiose che conosciamo senza il fertile operare di questa collettività del quotidiano?

Una società civile che dichiara non il conflitto con le istituzioni (solo il 13.9% dei gruppi mostra indifferenza o sfiducia verso le istituzioni pubbliche con cui si relaziona) ma forse un maggior bisogno di istituzioni che siano magari meno ritualizzate e più capaci di «assorbire i cambiamenti che vanno oltre le originarie premesse istituzionali» (Eisenstadt, 1974, p. 45). Più capaci di apprendere ed ascoltare ciò che la società civile incontra agendo nelle molecole in cui il cambiamento si concretizza nei suoi effetti più entusiasmanti o spaventosi.

Oggi più di ieri, la riproposizione di forme rilevanti di partecipazione politica, passa per il confluire su un progetto comune non solo e non tanto di individui atomizzati, ma piuttosto di soggetti collettivi, magari di ridotte dimensioni aggregative, ma all'interno delle quali esiste già una solidarietà che, in determinate circostanze esce dalla latenza ed assume le caratteristiche poliformi e policentriche di un grande movimento sociale.

È ciò che traspare quando implicitamente i gruppi studiati davano una definizione di politica «altra»: il loro agire è politica, il loro agire è costruzione del bene comune.

È ciò che lasciavano trasparire adottando orientamenti forse inconsapevolmente mimetici di un'identità politica che non si riconosce nei parametri e nelle forme della politica istituzionalizzata e che sperimenta forme di partecipazione fluide e non convenzionali. I gruppi della società civile, costruiti come sono sulla condivisione di interessi o di valori, paiono non voler «compromettere» questi interessi e questi valori esplicitando pubblicamente l'appartenenza politica che più si avvicina agli interessi ed ai valori da loro condivisi. Evidentemente o si è in attesa che questa rappresentanza politica appaia o le specificità del gruppo sono trasversali alle singole forze politiche

o, ancora, quando c'è, il ricorso alla politica è meramente strumentale e conviene allora lasciarsi campo libero.

Certo è che, almeno nella percezione di chi fa politica, non c'è più l'associazionismo bianco, rosso, nero o giallo. C'è l'associazionismo *a pois*, multicolore. Non a caso, come emerge dalla ricerca, in campagna elettorale i gruppi sono contattati da candidati di differenti coalizioni politiche e non da singoli esponenti di un unico partito o coalizione. La società civile sembra volersi tracciare un'identità flessibile in campo politico, uno spazio di non identificazione rispetto al quale agire con autonomia, verificando nel concreto, nella fattualità, la vicinanza o la lontananza con chi fa politica. L'incertezza e la transitorietà che sembrano caratterizzare l'attuale quadro politico italiano, favoriscono indubbiamente questa posizione di attesa, più o meno vigile, che pare strutturarsi attorno a cellule sociali fortemente caricate di significato, quali appaiono certi spazi della società civile. Spazi entro i quali, in questa fase di attesa, sperimentare percorsi di nuove attribuzioni di significato che riempiano il vuoto lasciato dalla secolarizzazione della cultura politica.

È quanto ancora emerge in quel continuo fluire di domande, suggerimenti e lavoro comune che i gruppi indicano come momento rilevante di contributo al miglioramento dell'apparato istituzionale con cui interagiscono.

Tutto rose e fiori? Tutto gratuito disinteresse? Certamente no. Solidarietà e manipolazione, orientamento al bene comune e particolarismo convivono nel corpo della società civile e, a seconda del prevalere dell'una o dell'altra dimensione, danno sostanza ad atteggiamenti e comportamenti diversificati<sup>9</sup>.

Tuttavia le linee di tendenza generali mostrano una società civile orientata a lavorare alla ricerca ed alla difesa del bene comune. Non collettore di domande politiche ma tendenzialmente autonoma costruttrice di modelli di comportamento di rilevanza politica.

Una società civile forse eccessivamente disincantata e pragmatica che cerca anzitutto in sé stessa le ragioni ed i percorsi della politica; che considera l'agire politico quasi come sinonimo dell'agire per la costruzione del bene di tutti e che afferma che quel bene di tutti si costruisce nella quotidianità dell'azione del gruppo. Questa pare essere la politica che interessa la società civile.

In questa azione i gruppi analizzati hanno chiesto ed hanno ottenuto l'incontro con le istituzioni. Hanno chiesto e ritengono di aver ottenuto la fiducia delle istituzioni (il 40% dei gruppi ritiene che le istituzioni con cui interagisce guarda a loro con rispetto ed una quota simile 39.2% ritiene che

---

<sup>9</sup> Analizzando una delle specifiche componenti della società civile, Franco Garelli ci mette in guardia dalla tentazione di vedere in bianco e nero un fenomeno che invece ha molte significative sfumature: «Le recenti dinamiche sociali sembrerebbero mettere in discussione l'idea che il mondo del volontariato rappresenti un punto di riferimento positivo per larghe quote di popolazione; o, perlomeno, che il consenso dato dalla gente ai valori della solidarietà risulta così ideale o generico da non avere un riverbero nelle loro condizioni di vita; o - ancora, che l'attenzione solidaristica si compone nella sensibilità di molti italiani con istanze di realizzazione di tipo particolaristico e garantista». (1996, p. 50).

si possa esplicitamente parlare di fiducia). Hanno mantenuto con le istituzioni un dialogo di alterità rispettosa e cooperativa. Siamo vicini alle considerazioni cui giungono Sciolla e Negri analizzando i dati prodotti dall'European Value Survey Study Group: «Il senso civico si accompagna al rispetto dell'autorità, ma non alla fiducia generalizzata né alla partecipazione attiva alla politica. D'altro canto quest'ultima si lega alla fiducia interpersonale, ma non ad un atteggiamento di rispetto dell'autorità e di fiducia nelle istituzioni» (Sciolla, Negri, 1996, p. 143).

Alle istituzioni gli attori della società civile chiedono concreti aiuti per operare. In cambio offrono un lavoro comune che dia solidità alle componenti della società civile e rilegittimata vitalità alle istituzioni.

Resta una terra di nessuno tra la dimensione politico istituzionale e gli attori della società civile. Al di là del significato che i singoli attori, coinvolti nei gruppi della società civile, attribuiscono al loro agire connotandolo come azione politica, l'azione collettiva prodotta dal basso fatica ad assumere dinamiche di toquevilliana memoria. L'interpretazione talvolta eccellente della domanda che emerge dai cambiamenti che interessano la dimensione micro fatica a creare reti di relazioni durevoli che connettano le singole progettualità anche limitatamente allo stesso settore di intervento. Il rischio è allora che l'impegno politico del gruppo possa assumere connotati manipolatori o creare solidarietà fondate sull'antipolitica invece di rappresentare risorse di innovazione delle istituzioni politiche. È ovvio che in questi casi la dimensione del bene comune si restringe ad un insieme poco più vasto delle relazioni e dei soggetti coinvolti nel gruppo stesso.

Su questa modalità di partecipazione è presente un'ambivalenza che può allontanare dall'immagine di un circuito virtuoso fra sistema sociale e sistema politico, in cui entrambe le sfere guadagnino in partecipazione democratica. Occorre, infatti, una grande prudenza nel pensare che, meccanicamente, un incremento della partecipazione sociale rappresenti l'inevitabile alba di una rinnovata e potenziata partecipazione politica. Può infatti accadere esattamente il contrario: «in molte interpretazioni, per così dire, antipolitiche il rapporto tra partecipazione sociale e politica tende ad essere non di propagazione ma di sostituzione. Tanto più aumenta il rifiuto della politica, per ragioni di protesta e di sfiducia, tanto più alta è la possibilità che si attivino strategie di defezione dalla politica. Queste possono assumere ... due forme diametralmente opposte: il riflusso nel privato e l'apatia, oppure l'investimento in azioni partecipative semplicemente non politiche (di tipo associativo, ricreativo, dirette al coinvolgimento nel sociale o all'impegno nel volontariato» (Raniolo, 2007, p. 21).

### 3. Fra bisogno di certezze e riduzione delle aspettative

Nella società della progressiva precarizzazione delle certezze<sup>10</sup>, quelle in campo politico non fanno eccezione. E di fronte a tale precarizzazione, la riduzione delle aspettative appare come l'atteggiamento più efficace per superare gli ostacoli sociali, economizzando energie, tempo ed emozioni. Si riducono le aspettative, lasciando uno spazio ridotto al protagonismo ed alla partecipazione. Uno spazio che necessita, per esser percorso, di conoscenze e strumenti che in qualche misura tranquillizzino e rassicurino i più intraprendenti. Bussole e salvagenti che accompagnino l'individuo nelle incerte e mutevoli rotte della società contemporanea. Come è stato notato: «Affacciandosi nell'area della sfera pubblica e nel campo dell'azione politica - invariabilmente connessa a processi che si sviluppano su scala macro e con effetti nel lungo periodo- l'attore individuale rivela elementi di incertezza e insicurezza: incertezza sullo stato del sistema politico, sulla natura dei propri veri interessi, sulla durata del proprio attuale ordine di preferenze, sul rapporto fra interessi immediati e di lungo periodo» (Biorcio, 2003, p. 156).

L'istruzione, l'acquisizione e disponibilità di conoscenza rappresenta uno di questi potenti strumenti la cui disponibilità favorisce la partecipazione politica. Le informazioni che arrivano dal circuito formativo e dai media discriminano opinioni e comportamenti degli attori.

Le relazioni di appartenenza, pur se relativizzate nella loro capacità di orientamento nella vita ordinaria, nella routine della politica, tornano con tutta la loro forza nei momenti in cui c'è da affrontare le grandi questioni ed i grandi bivi della propria vita. Ed in questo pare essere la loro forza e, nel contempo, la loro debolezza e, forse, la loro mitizzazione. Famiglia, amicizia, associazionismo, volontariato, seppur in forma differenziata hanno un ruolo di rilievo ma non sembrano luoghi di costruzione di atteggiamenti o domande che abbiano potere di condizionamento della politica.

La politica nelle sue forme istituzionalizzate (soprattutto i partiti) è distante, disincantata, complicata. Allora si guarda alla politica standone al di fuori. E ciò che arriva dalla politica sono informazioni, da metabolizzare solitamente in forma privata, individuale o di piccolo gruppo.

Se si esclude questo livello minimo d'attenzione, le restanti forme di relazione con la politica si polarizzano in posizioni nuove e in diversa misura confliggenti con la tradizionale immagine del «far» politica. Come è stato osservato: « l'azione politica e l'interesse per la politica, in questo particolare ciclo storico che vede un generale sovradimensionamento della sfera economica, non sono scomparsi, stanno assumendo semplicemente una veste nuova. Le teorie tradizionali che fanno riferimento alla mobilitazione per campagne, all'assenza delle grandi narrazioni ideologiche, alla debole costruzione delle identità collettive unificanti vengono sostituite dalle considerazioni sulla

---

<sup>10</sup> Danièle Hervieu-Léger avverte che non bisogna «dimenticare l'incertezza strutturale in cui sono immerse le società governate dall'imperativo del cambiamento» (2005, p. 49).

valorizzazione delle differenze, dalla tendenza a politicizzare il quotidiano, da una riflessione sui ruoli dei mass-media e la formazione di rete informali di azioni che reinterpretano... il pensare e il fare politica» (Bettin Lattes, 2002, p. 10).

Il livello di coinvolgimento è contenuto negli spazi istituzionalizzati, risulta relativamente maggiore al di fuori di essi, negli spazi dell'associazionismo sociale o in quelle azioni tipicamente politiche ma la cui prassi denuncia un difetto di funzionamento dei canali istituzionalizzati di raccolta e di trasmissione della domanda politica (manifestare, fare sottoscrizioni, aderire ad un movimento). Peraltro, soprattutto questi ultimi spazi si configurano con la caratteristica più consona a quanto si è già detto: sono in linea di principio demandati ad una decisione d'azione che se oggi può esprimere passione, domani tale passione può esser rinegoziata senza che ciò comporti sentimenti di dolore, disillusione o distacco da un luogo che esprima vincoli ritenuti rilevanti. La dinamica di costituzione e di mobilitazione dell'area italiana del movimento no-global esemplifica efficacemente quanto appena detto. Sintomatico di questa dinamica è il vasto convergere di singoli e di gruppi (oltre 700) attorno al "Genova social forum" nel 2000 e l'altrettanto rapida frammentazione seguita ai fatti di Genova del luglio 2001, a seguito dei quali: «cominciano a manifestarsi le prime serie incrinature... a emergere *distinguo* e prese di distanza» (Ceri, 2002, p. 126).

Riduzione delle aspettative verso gli altri, ma riduzione delle aspettative che anche gli altri possono avanzare verso di me. Scrive Caniglia: «è la riflessione personale, e la scelta che ne consegue, che media il relazionarsi all'identità politica: ciò che prima veniva semplicemente *recepito* dall'ambiente esterno, familiare, diventa poi sempre più il risultato di qualcosa che *si sceglie*. Cambiano così anche le modalità di approccio alla politica. Ci si confronta con posizioni ideologiche e partitiche tra loro molto differenti se non addirittura opposte; si cominciano ad approfondire i messaggi politici e i contenuti delle diverse offerte politiche. La formazione politica diventa un lavoro di analisi ed elaborazione personale, ben diverso dal semplice seguire le indicazioni dell'ambiente familiare e sociale in cui si cresce» (Caniglia, 2002, p. 183). È una modalità tipicamente moderna. La modernità pluralizza ed allora scegliere diventa un imperativo (Berger, 1987). Questo imperativo produce effetti ambivalenti in quanto se aumenta il ventaglio delle opportunità nel contempo implica che si può scegliere solo se si seleziona, se si perde: «siamo destinati a scegliere e a decidere e poiché decidere vuol dire letteralmente "tagliare", la perdita entra a far parte dell'orizzonte quotidiano come esperienza culturale generalizzata che corre parallelamente con la percezione di avere una infinità di possibilità a disposizione, una infinità di tempi e spazi per l'azione» (Melucci, 2000, p. 119).

Una ricerca condotta su un campione rappresentativo della popolazione italiana in età compresa fra i 25 e i 39 anni delineava questa generazione come quella dei «mi piacerebbe, non ci riesco, però in futuro vorrei» (Cesareo, 2005).

Espressioni proprie di un mondo che appare «sospeso», che aspetta che qualcosa accada, che tiri fuori dal quotidiano, preferendo per il momento astenersi. Adulti giovani, almeno nelle intenzioni generosi: il 61,6% disponibili a fare volontariato, il 28% ha fatto esperienza di volontariato e fra questi quasi tutti vogliono in futuro continuare esperienze del genere. Almeno nelle intenzioni attenti alla gestione della politica locale: il 54,5% sarebbe disposto a partecipare alla riunione di un consiglio comunale. In larga parte (40% circa) sono disponibili a coinvolgersi in associazioni o movimenti sociali, a sottoscrivere petizioni (36,7%) o a partecipare a forum politici telematici (33%) o se del caso, a coinvolgersi in manifestazioni politiche (29,2%).

Senza tralasciare un altro non irrilevante 27,6% che parteciperebbe senza alcuna remora alla vita politica attraverso uno dei suoi canali più tradizionali: il clientelismo.

È l'espressione di un desiderio di partecipare che non trova un luogo. Dove forse la disaffezione non è verso la politica in sé, ma verso la politica che è nota. Almeno potenzialmente il campione esaminato esprime una rilevante quota di soggetti che dichiara tutti gli attributi necessari a diventare area di proselitismo di forme associative partitiche. Un intervistato su quattro sarebbe disposto ad iscriversi ad un partito, uno su quattro accetterebbe di ricoprire cariche elettive, una quota poco meno inferiore si assumerebbe incarichi dirigenti dentro un partito, il 15% sosterebbe un partito perfino mettendo mano al proprio portafogli. Un partito che evidentemente al momento non c'è ed una disponibilità che solo indagini future potranno dire se collocare nell'ambito del politicamente corretto o in quello di una vera attesa capace di mobilitare verso il nuovo. È una questione da risolvere fra la capacità creativa di questa generazione e la più generale capacità della società italiana di produrre soggetti collettivi innovatori adeguati a raccogliere il consenso di quanti sembrano attendere che qualcosa di nuovo accada.

#### 4. Lo spazio dell'innovazione sociale e politica

La velocità con cui lo scenario politico italiano muta l'offerta partitica pare sempre più un gioco interno al sistema di distribuzione del potere politico e sempre meno ancorata alle trasformazioni sociali che i partiti solo in parte riescono ad intercettare. Nell'offerta politica convenzionale il nuovo, quando si presenta non si configura quale esito di una domanda sociale che trova sbocco in una forma di rappresentanza di interessi o valori. Si presenta piuttosto quale esito di accordi di vertice incapaci di produrre un «noi» quantitativamente e qualitativamente molto differente dalla somma delle parti che sottoscrivono un accordo di convergenza. La nascita di nuove formazioni

politiche (vedi PD, PDL) solo in forma approssimativa costituisce uno strumento di rivitalizzazione e ristrutturazione di rinnovate aree di partecipazione politica. Né in tal senso paiono aver prodotto risultati apprezzabili meccanismi partecipativi quali le primarie che, intanto sono state adottate solo da una parte dello schieramento politico italiano e, inoltre, sembrano di fatto aver funzionato più come momento di propaganda che non come reale spazio aggregativo di nuovi soggetti ed indicativo di una progettualità. Il paradosso è di una politica che tanto più si complica, rispetto alle questioni che ne compongono l'agenda, tanto più sembra costringere a scelte partecipative o di voto che si semplificano attorno a singole domande (sicurezza, precariato, immigrazione ecc.) piuttosto che attorno ad un progetto generale che non appare visibile né in forma chiara né come elemento discriminante fra l'uno e l'altro degli schieramenti in campo. Ed allora la competizione sui singoli temi sembra premiare coloro che per primi li avevano sollevati e la stessa competizione politica si profila con una pacatezza di toni quasi a far sembrare che non esista il conflitto (Sartori, 2008). Le nuove offerte partitiche hanno seppellito la cultura e la memoria ormai flebile e contaminata di un modo di fare politica che non ha più diritto di cittadinanza stante il mutamento sociale di cui si è detto. Il segno di questo, se agli inizi della seconda repubblica era stato reso visibile dal dileguamento della Dc, oggi è rinvenibile dall'assenza di una rappresentanza parlamentare della sinistra cosiddetta radicale. Il rapporto che i cittadini hanno con la sfera politica si ferma allora in larga misura nello stare un passo indietro. Tramontati militanza e voto d'appartenenza, la politica è identificata in una serie di istituzioni, tutto sommato estranee, a cui ci si rapporta in modo prevalentemente critico e punitivo ad esempio mediante la non partecipazione al voto o l'espressione di una preferenza per questo o quell'altro schieramento, che produce un'alternanza di maggioranze costituite in modo significativo da una parte mobile di elettorato, che più che esprimere consenso, esprime dissenso, punendo le attese deluse da chi, precedentemente alle elezioni, aveva detenuto il potere di governo. Un significativo spazio di consenso sembra essere ancora acquisibile da chi, come la Lega, riesce in qualche modo a coniugare un'identità chiara con una forma di azione, a regime misto fra il partitico ed il movimentista, che si presenta su singoli temi di rilevanza sociale con proposte, spesso discutibili, ma che hanno il pregio (a giudicare dai risultati) di apparire sufficientemente chiare e discriminanti di una posizione politica che risponde ad una domanda sociale.

Sul fronte della partecipazione politica non convenzionale, l'area movimentista si presenta oggi con connotati tipicamente postmoderni: più attenta a garantire il diritto all'esistenza delle diversità, della pluralità, dell'autonomia (Offe 1987) che non a valorizzare principi innovativi generativi di estese aree di partecipazione. Come è stato scritto e come sempre più è visibile: «La differenza diventa una chiave centrale sia delle relazioni interpersonali che della convivenza civile» (Melucci

1994, p. 47). E lo diventa con tutto il suo carico di ambivalenze: «Perché l'esplosione delle differenze può comportare disgregazione, perdita dei legami essenziali che rendono possibile la solidarietà e il perseguimento di scopi comuni. Ma le differenze hanno anche un grande potenziale dinamico, perché sono la base per creare quelle sinergie che in un mondo omogeneo non erano possibili» (ivi, 49-50). Non a caso il movimento no-global, che tenta al suo interno una mediazione fra interessi e componenti di natura assai differenziata, fa fatica a garantirsi una militanza irreversibile, un'identità positiva, un cancellarsi delle singole identità collettive entro l'unico nuovo soggetto mobilitante. La rete costitutiva di questo movimento ha nodi che non rinunciano alla rivendicazione della propria autonomia e l'ampliarsi dell'area di consenso non procede più per tradizionali cerchi concentrici che delimitano aree territoriali e subculture ma per balzi tra un nodo e l'altro della rete (Lombardo, 2005).

In altri casi, l'area della denuncia e della protesta tende a spettacolarizzarsi attorno a personaggi pubblici come Nanni Moretti (i girotondi) o Beppe Grillo (i grillini) proponendo un modello «noi non siamo loro» ma mostrandosi inadatta a tradursi in una proposta che tolga quel «noi» dai limiti dell'occasionalità di piazza o dell'elitismo dei partecipanti.

Se come è stato affermato i movimenti sociali: «Possono essere considerati uno dei modi di offrire certezze di valore, quando, in una data popolazione, si manifestano forme disturbate di incertezza» (Pizzorno, 1993, p. 142), non deve meravigliare la frequenza con cui questa forma di azione collettiva si è presentata nella più recente storia del nostro Paese ed in particolare in quella fase, ancora per certi versi non compiuta del passaggio dalla prima alla seconda repubblica.

Tuttavia le «certezze di valore» di cui si parla se trovano un eco talvolta affascinante e propulsivo in quasi-episodici momenti di mobilitazione (pace, lavoro, giustizia, famiglia, diritti civili ecc.) faticano a generare nuovi e duraturi fenomeni collettivi di gruppo. Piazze piene e chiese vuote: voglia di nuovo, voglia di protesta ed una società forse sempre più preoccupata di difendere certezze ormai non più tali che di rimboccarsi le maniche per inventarsi nuovi sentieri di solidarietà. Eppure una società che, volente o nolente, non può sottrarsi al compito di cercare significati e parametri adatti ai tempi nuovi. E i laboratori di questa sperimentazione non hanno più la dimensione delle grandi chiese ma delle piccole chiese, dei piccoli gruppi fondati sull'obiettivo di sperimentare un ambito di relazioni «protetto» dall'anomia e caricato di significato. Quando queste risorse, nate nella società civile, non diventano rifugi che proteggano dall'incertezza che domina la società contemporanea, ma tentativi di uomini liberi di assumersi la responsabilità di governare il cambiamento, dal loro radicamento nelle contraddizioni della società si originano nuclei di stato nascente che chiarificando il campo delle opzioni offrono relazioni dotate di senso ed «ancoraggio» (Dahrendorf, 1994) all'agire degli individui. Queste cellule possono trovare riconoscimento e voce

in un progetto riformista che ricomponga il tessuto sociale frammentato cooperando con le istituzioni per innovarle, ovvero possono dar vita a un movimento che radicalizzando il conflitto con istituzioni superate li sostituisca con altre. Se senza istituzioni non si può vivere, senza questa spinta esplorativa e costitutiva della società civile forse si può sopravvivere, ma solo per un limitato periodo. E questa spinta come scriveva Melucci non può essere più per costringere all'unità ma diventa un negoziato continuo, interno alla società civile e tra società civile ed istituzioni, diventa «una relazione processuale, un tentativo di percorrere insieme, ognuno dal lato suo, la strada difficile di riconoscersi uniti e diversi» (1994, p. 51).

*Vincenzo Bova*

*Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria*

#### Riferimenti bibliografici

- Agostini A. (2006), *Lo spettacolo della politica*, in *Il Mulino*, n. 2.
- Baldini G. e Legnante G. (2000), *Città al voto*, Il Mulino, Bologna.
- Bendicenti D. (2006), *La televisione e la campagna elettorale permanente*, in *Il Mulino*, n.1.
- Berger P. (1987), *L'imperativo eretico*, Elle Di Ci, Torino.
- Bettin Lattes G. (2002), *Prefazione*, in Caniglia.
- Biorcio R. (2003), *Sociologia politica*, Il Mulino, Bologna.
- Biorcio R. (2008), *Partecipazione politica e associazionismo*, in *Partecipazione e conflitto*, n. 0.
- Bova V. (1999), *Democrazie Cristiane. Cattolici e politica nell'Italia che cambia*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Calise M. (2000), *Il partito personale*, Laterza, Roma-Bari.
- Caniglia E. (2002), *Identità, partecipazione e antagonismo nella politica giovanile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Catanzaro R., Piselli F., Ramella F., Trigilia C. (2002), *Comuni nuovi*, Il Mulino, Bologna.
- Ceri P. (1996), *Partecipazione sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Ceri P. (2002), *Movimenti globali*, Laterza, Roma-Bari.
- Cesareo V. (a cura di) (2003), *I protagonisti della società civile*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Cesareo V. (a cura di) (2005), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Costabile A., Fantozzi P., Turi P. (2006), *Manuale di sociologia politica*, Carocci, Roma.
- Cotta M. e Verzichelli L. (2008), *Il sistema politico italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (2006), *Politica e potere*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P..
- Dahrendorf R. (1994), *La libertà che cambia*, Laterza, Roma-Bari.

- De Mucci R. (1991), *Crisi della partecipazione e «anomia politica»*, in L. Diotallevi (a cura di), *Associazioni ed evoluzione delle forme delle credenze politiche*, Cens, Cernusco sul Naviglio (Mi).
- Di Virgilio A. (2005), *Il sindaco elettivo: un decennio di esperienze in Italia*, in M. Caciagli, A. Di Virgilio (a cura di), *Eleggere il sindaco*, Utet, Torino.
- Durkheim E. (1993), *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano.
- Eisenstadt S. N. (1974), *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Liguori, Napoli.
- Farneti P. (1983), *Il sistema dei partiti in Italia 1946-1979*, Il Mulino, Bologna.
- Follini M. (1994), *C'era una volta la DC*, Il Mulino, Bologna.
- Garelli F. (1996), *Forza della religione e debolezza della fede*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Hervieu-Léger D. (2005), *La religione nella formazione del legame sociale europeo*, in Michalski K. e Furstenberg N. (a cura di), *Europa laica e puzzle religioso*, Marsilio.
- Linz J. J. e Stepan A. (2000), *L'Europa post-comunista*, Il Mulino, Bologna.
- Lombardo L. (2005), *Centri in movimento*, in *Aggiornamenti Sociali*, n. 11.
- Magatti M. (2000), *Forza e debolezza della società civile in Italia. Una interpretazione*, in Garelli F. e Simone M. (a cura di), *Quale società civile per l'Italia di domani?*, Il Mulino, Bologna.
- Magatti M. (2003), *Per una definizione di società civile*, in Cesareo.
- Mair P. (1992), *Le trasformazioni del partito di massa in Europa*, in Calise M. (a cura di), *Come cambiano i partiti*, Il Mulino, Bologna.
- Mancini P. (2006), *Comunicazione politica*, in Costabile A., Fantozzi P., Turi P..
- Manconi L. (1990), *Solidarietà, egoismo*, Il Mulino, Bologna.
- Maraffi M. (a cura di) (2007), *Gli italiani e la politica*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente*. Il Mulino Bologna.
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano.
- Melucci A. (a cura di) (2000), *Parole chiave*, Carocci, Roma.
- Montanari A. (2003), *L'immagine della società civile in Italia*, in Cesareo.
- Morlino L. e Tarchi M. (2006), *La società insoddisfatta e i suoi nemici*, in Morlino L. e Tarchi M. (a cura di), *Partiti e caso italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Negri N. e Sciolla L. (1996), *Il Paese dei paradossi*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Offe C. (1987), *I nuovi movimenti sociali: una sfida ai limiti della politica istituzionale*, in *Problemi del socialismo*, n. 12 nuova serie.
- Parisi A. (1995), *Introduzione*, in Parisi A. e Schadee H. (a cura di), *Sulla soglia del cambiamento*, Il Mulino, Bologna.

- Pizzorno A. (1993), *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano.
- Pizzorno A. (1996), *Vecchio e nuovo nella transizione italiana*, in N. Negri e L. Sciolla.
- Raniolo F. (2007), *La partecipazione politica*, Il Mulino, Bologna.
- Sabbatucci G. (1995), *Il Partito Socialista Italiano*, in Pasquino G. (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-95*, Laterza, Bari.
- Sani G. (1996), *Partecipazione politica*, in Enciclopedia delle Scienze Sociali, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma.
- Sartori G. (2008), *Strane elezioni senza battaglia*, Corriere della sera, 2 aprile.
- Sciolla L., Negri N. (1996), *L'isolamento dello spirito civico*, in N. Negri. e L. Sciolla.
- Taylor C. (1994), *Il disagio della modernità*, Laterza, Roma-Bari.
- Vassallo S. (a cura di) (2005), *Sistemi politici comparati*, Il Mulino, Bologna.
- Veblen T. (1969), *La teoria della classe agiata*, in T. Veblen, *Opere*, a cura di De Domenico F., Utet, Torino.
- Weber M. (1986), *Economia e società*, vol. I, Edizioni di Comunità, Milano 1986.